

Un paese sull'orlo della libertà - Guido Caldiron

Lo sguardo di due donne sulla storia iraniana. Due generazioni, due vite, due forme di esilio a confronto per raccontare la memoria del grande paese asiatico, ma anche per immaginare un futuro di libertà. In *L'attrice di Teheran* (Edizioni e/o, pp. 300, euro 19,50), Nahal Tajadod prende spunto dalla vicenda dell'attrice Golshifteh Farahani, «bandita» dalle autorità della Repubblica Islamica dopo aver partecipato nel 2008 al film di Ridley Scott *Nessuna verità* e aver posato a seno nudo nel 2012 per una campagna contro gli abusi sulle donne, per raccontare l'incontro tra due diverse visioni dell'Iran. Tajadod, nata nel 1960, figlia di intellettuali, suo padre partecipò alla Rivoluzione costituzionale del 1906, ha lasciato la Teheran dello Scià Reza Pahlevi nel 1977 per studiare lingue e religioni orientali a Parigi, è un'esperta internazionale del pensiero di Mani e del sufismo di Rumi, e ha all'attivo un primo romanzo, *Passaporto all'iraniana*, pubblicato nel 2008 anche nel nostro paese. Farahani, la sua interlocutrice che nel libro assume l'identità di Sheyda, è nata nel 1979, l'anno della Rivoluzione Islamica, è diventata attrice conoscendo tutte le difficoltà e le limitazioni che il regime degli Ayatollah pone all'espressione artistica, in particolare delle donne. Dal loro incontro è nato una sorta di diario ricco di emozioni e colpi di scena, a un tempo intimo e corale, mai rassegnato anche di fronte all'imminenza di scelte decisive per la vita delle protagoniste. Un libro che ricostruisce la storia dell'Iran, la vita quotidiana nella Teheran di oggi come in quella degli anni Settanta, ma che soprattutto rivolge uno sguardo complice quanto alla possibilità di un avvenire diverso per le donne iraniane. Nahal Tajadod ha presentato *L'attrice di Teheran* al Salone del libro di Torino domenica 11 maggio insieme alla studiosa Farian Sabahi. **«L'attrice di Teheran» è soprattutto un romanzo sull'esilio. Anche se protagoniste ne sono due forme di esilio tra loro molto lontane. Solo un'apparente contraddizione?** Qualcosa di più: un modo per riflettere su di sé mentre si osserva la realtà iraniana. In effetti, mentre io ho ancora la possibilità di recarmi in Iran, Sheyda è stata bandita dal paese e rischia di essere arrestata e processata per oltraggio alla religione se ci torna. Perciò, malgrado ci siamo conosciute a Parigi e abbiamo lavorato insieme a questo libro in Francia, vale a dire nel paese che abbiamo scelto entrambe per il nostro esilio, non posso dire che la nostra situazione sia uguale. Lei ormai parla solo di ciò che ricorda di un paese che non la riconosce più e non è più disposto ad accoglierla, mentre io rifletto su ciò che ho visto cambiare sotto i miei occhi, ma da lontano, in una realtà che però non mi è più preclusa. Entrambe ci misuriamo con una distanza, affettiva, emotiva, culturale, ma la misura del nostro esilio dall'Iran non potrebbe essere più lontana l'una dall'altra. **È ricomponendo idealmente le vostre differenti esperienze che ha preso corpo il libro....** Non ne eravamo consapevoli all'inizio, ma credo che le cose siano andate almeno in parte così. Io e Sheyda apparteniamo a due generazioni diverse; abbiamo vissuto un'infanzia e una giovinezza molto differenti, ma dal nostro incontro e dal nostro lavoro comune è nato un ritratto convincente del paese che entrambe, malgrado tutto, amiamo profondamente. Il fatto che io sia nata nel 1960 e abbia lasciato l'Iran nel 1977 quando era ancora dominato dallo Scià e che da allora non abbia più vissuto stabilmente a Teheran, fa di me una sorta di testimone di un paese che non c'è più. Sheyda, al contrario, è nata nel 1979, e non ha conosciuto che il governo della Repubblica islamica fondata da Khomeini. Eppure, fin dal nostro primo incontro è accaduto qualcosa di molto strano. Io che mi aspettavo di farmi raccontare da lei l'Iran che non ho mai conosciuto, ho finito per trovarmi invece nel ruolo inatteso del narratore: sia perché le parlavo di un'epoca che il regime degli Ayatollah ha cercato di cancellare con ogni mezzo, sia perché, potendo ancora entrare nel paese, ho fonti di prima mano anche su ciò che sta accadendo adesso. Più che un dialogo, il nostro è diventato una sorta di processo creativo vivente, l'una ha appreso dall'altra e insieme abbiamo ricostruito i frammenti di una fotografia di Teheran che la Storia aveva ridotto in mille pezzi. **Sheyda potrebbe essere sua figlia, eppure nel libro lei la paragona a sua madre o addirittura a sua nonna, spiegando come questa ragazza abbia dovuto misurarsi in Iran con una società dominata totalmente dagli uomini. La sua esperienza è stata diversa?** Lei ha l'età per poter essere mia figlia, ma la vita che ha condotto nella Repubblica Islamica è più simile a quella che avevano vissuto le donne iraniane di parecchie generazioni fa: più che mia madre, addirittura mia nonna o la mia bisnonna. Dopo la rivoluzione del 1979, la violenta islamizzazione della società imposta dai seguaci di Khomeini ha fatto riemergere elementi che erano stati superati da tempo. Un solo esempio può bastare, quello dell'uso del cosiddetto «velo islamico». Finché ho vissuto a Teheran non ho mai dovuto indossarlo e nemmeno mia madre lo usava. Il padre dell'ultimo Scià, aveva già abolito l'obbligo del velo nel 1936, ma le autorità religiose lo hanno ristabilito dopo il 1979. Così, il paradosso è che se cerco con la memoria l'immagine di donne velate nella mia famiglia, devo tornare all'epoca di mia nonna o di sua madre. Mentre invece nella vita di Sheyda, come per tutte le donne iraniane di oggi, l'esperienza, obbligatoria, del velo è qualcosa di quotidiano. Eppure, il dominio maschile, imposto attraverso la religione, è oggi uno dei maggiori problemi che attraversa l'Iran. Proprio per questo la chiave di un cambiamento reale della situazione è nelle mani di giovani donne come Sheyda. **Dalle sue parole si potrebbe concludere che l'epoca dello Scià, dove il benessere e la modernità erano riservati ad un'élite estremamente circoscritta, fosse da preferire a quando accaduto in Iran dopo il 1979. Nel romanzo, anche ispirandosi ai suoi studi sulla cultura e la religione pre-islamiche, lei arriva però a conclusioni diverse sul futuro del paese. Cosa potrà accadere?** Per parlare del futuro del mio paese faccio riferimento ai miei studi sul manicheismo, che al contrario di quanto si è soliti credere sosteneva la coesistenza, nella Storia come nella vita dei singoli, di fasi di «luce» e di «tenebra». Penso che in Iran all'epoca dello Scià si sia posto il problema della separazione tra la società tradizionale, la religione e lo Stato. Lo si è fatto però senza democrazia e in modo autoritario. La rivoluzione del 1979 ha utilizzato il malessere di una gran parte della popolazione per riportare al centro delle istituzioni le norme islamiche. Il risultato è stato un altro regime autoritario, ma anche lo sviluppo, per la prima volta nel paese, di una vera società civile. Perciò oggi è in seno alla stessa Repubblica Islamica che sono nati gli anticorpi, e penso soprattutto ai giovani, agli intellettuali e alle donne, per il superamento del regime. Ci vorrà del tempo, ma il futuro di un Iran libero si sta già costruendo attraverso l'esperienza e le battaglie di donne come Sheyda.

Metropoli work in progress - Maurizio Giufrè

La seconda volta che una mostra di Renzo Piano occupa uno spazio gotico qual è quello della Palazzo della Ragione di Padova (visitabile fino al 15 luglio). La prima fu nel 1986, all'interno del salone della Basilica Palladiana di Vicenza che l'architetto genovese immaginava di lì a poco di riqualificare: operazione che poi fu abbandonata per le critiche che sollevò il suo progetto; in particolare, quelle persuadenti di Manfredo Tafuri e di Renato Cevese. È così che nel girare tra i trentadue tavoli che compongono l'allestimento dell'esposizione patavina promossa dalla Fondazione Barbara Capocchin - ognuno dei quali descrive un'architettura realizzata - non si può evitare di riannodare a quegli anni il filo della memoria e, con amarezza, constatare non tanto che la presenza di Piano nel Veneto è data dalla sola copertura degli uffici Lowara a Montebelluna, ma che la sua lezione di pensare un'architettura discreta e rispettosa nei confronti di un paesaggio fatto di terra e acqua è stata qui trascurata oppure - ed è peggio - falsata nella retorica di qualche suo epigono: l'assurdo progetto Veneto City *docet*. Tuttavia, nel giro di alcuni decenni, siamo passati dalla «diversità o marginalità» dell'architetto genovese - che Aldo Castellano bene evidenziava in occasione della mostra vicentina - al suo unanime apprezzamento qualunque sia l'architettura concepita dalla *Renzo Piano Building Workshop*. Se ancora negli anni '80 ci s'interrogava se «la sua fosse architettura oppure semplice costruzione», adesso le sue soluzioni sono accolte da generali consensi, pronte spesso a soddisfare le emergenze della nostra pubblica amministrazione: ieri un ospedale, oggi una scuola, domani, chissà, un carcere. Qui non è ovviamente in discussione il talento di Piano, la qualità della sua ricerca, ma l'inettitudine di chi ieri, avendo l'autorità politica, non ha colto il valore di una personalità che avrebbe inciso forse diversamente, se fornita di un programma chiaro e non speculativo, sul destino delle nostre città. **RIFIUTI E RITORNI.** Ora, in ritardo sulle trasformazioni urbane in direzione degli interessi della gente, tutto si svolge nell'accettazione acritica e guai a mettere in dubbio soluzioni come ad esempio quella per il recupero delle aree industriali di Sesto San Giovanni, dove si è deciso il trasferimento di due ospedali milanesi in un nuovo insediamento ospedaliero - la Città della Salute - per garantire dai rischi finanziari più di tre milioni di metri cubi di edificazioni. Tutto ciò la mostra non lo racconta, ma ciò che è importante è evidenziare che spesso Piano, soprattutto nel nostro paese, interviene lì dove l'urbanistica è stata esautorata. Passiamo però, a un altro aspetto dell'esposizione. Bruno Zevi, in uno dei suoi editoriali su *L'Architettura-cronache e storia*, rilevava che se «Renzo Piano è uno dei migliori architetti italiani, e forse l'unico capace di esercitare la professione a scala internazionale» il motivo stava nel non essere un professore universitario «invischiato nella burocrazia dei concorsi a cattedra». Un giudizio deciso ma che collima con una seconda riflessione che la mostra pone: quella che investe il ruolo della critica con le sue idiosincrasie. Lo spunto lo dà il catalogo (Electa) che contiene un solo contributo, quello di Francesco Dal Co, tanto da presentarsi come una sua monografia, la prima dedicata all'architetto genovese. Mostra e monografia hanno, però, una loro diversa finalità. Mentre l'esposizione, com'è prassi per Piano, è un *work in progress* che continuerà nei prossimi anni ad arricchirsi di nuovi «tavoli», il volume di Dal Co fissa una rigida questione di metodo: il «giudizio estetico e il gusto» dello storico non devono avere alcun ruolo nella scelta delle opere; ciò che è importante è fornire al lettore - anche grazie a un progetto grafico coerente (Tassinari/Vetta) - la possibilità di «esaminare con agio» schizzi, disegni e fotografie. Infatti, per Dal Co «un'opera di architettura si arrende solo a chi la guarda con l'intenzione di farla parlare direttamente». Non è però così semplice separarsi dal «giudizio estetico». Ha ragione Giorgio Agamben che l'esercizio della «facoltà del gusto» è proprio quella di «un *partner* sempre meno necessario e sempre più passivo» rispetto al «lavoro dell'artista». Differente è la posizione di chi è «scomodo e maldestro» e pronto ad assumersi la responsabilità delle sue opinioni. È quest'ultima proprio la parte che ebbe Tafuri polemicamente a Vicenza, il quale non volle certo passare per lo «spettro evanescente» di uno spettatore: rifiutò di essere lui sì «un uomo di gusto» perché intervenne e ostacolò l'artista - ovvero l'architetto - durante lo svolgimento della sua opera. Piano conosce bene lo «spettatore moderno» personificato nel critico e ne potrebbe fare anche a meno fornendogli già confezionato - come già avviene con le monografie edite dalla sua Fondazione - il materiale che gli occorre. Tra i diversi temi che questo rappresenta uno in particolare ci interessa ed è quello dell'importanza che la città assume nella sua intera ricerca progettuale e che lui stesso chiarifica in catalogo nella conversazione con Anna Foppiano. La centralità metropolitana è il *fil rouge* che collega, con poche eccezioni, le sue architetture. Si va dal Laboratorio itinerante di Otranto, «esperienza fondativa» sulla fragilità dei centri storici, al recupero del Porto Antico di Genova, dove si consolida nella sua forma più compiuta, la sua idea moderna di rigenerazione urbana, fino al *masterplan* del quartiere Le Albere di Trento con il Museo delle Scienze (MuSe), esempio di riuso, come accade a Sesto Milano, di aree industriali dismesse. **SINFONIE DI FORME.** Anche il Centro Culturale Georges Pompidou a Parigi, l'architettura che rese Piano con Richard Rogers e Peter Rice famosi nel mondo, e la recente London Shard, si misurano con il tema della metropoli quanto la berlinese Postdamer Platz. A guardar bene ogni edificio pensato per la musica, la cultura e l'arte - tutti temi che compongono le sezioni espositive - possono essere intesi quali «pezzi» che sostituiscono, aggiungono o configurano nuovi spazi nella realtà urbana. È, forse, anche questo il significato del titolo *Pezzo per Pezzo* scelto per la mostra, oltre a quello più scontato e amato da Piano che rimanda all'«architetto-costruttore» nella sua nobile accezione di chi fabbrica in modo artigianale le cose e consegna con abilità gli strumenti più idonei per realizzarle. Da questo punto di vista l'attenzione del visitatore è catturata dalla ricca presenza dei moltissimi materiali disposti sui tavoli - disegni, filmati su tablet, plastici e componenti di edilizia «al vero» - che raccontano con scrupolo pedagogico ogni progetto rendendoci così anche noi partecipi del processo creativo che lo ha determinato. Sono lì a disposizione di tutti le soluzioni che hanno permesso di coprire una grande sala o di migliorare il confort di un edificio, di avere la luce più adatta per ammirare una scultura o il suono migliore per ascoltare una sinfonia. Per Piano l'architettura è innanzitutto «un servizio, nel senso più letterale del termine, è un'arte che produce cose che servono». Infatti, non c'è edificio dell'architetto genovese che non assolva le sue funzioni, mentre più impegnativo è affermare che questi hanno «mantenuto l'identità dei luoghi e delle cose». Piano, è noto, inizia il confronto con i temi complessi della città contemporanea durante gli anni '70. Nel frattempo, ha messo a punto gli elementi di linguaggio originati dalla sperimentazione sui materiali e dalla tecnologia - in particolare dei grandi spazi

coperti come gli Uffici B&B a Novedrate - sulla base della lezione di Jean Prouvé, Frei Otto e Buckminster Fuller. In quel decennio egli è consapevole, come lo è su un altro piano Henri Lefebvre, «che la città che avevamo conosciuto stava rapidamente scomparendo e che non poteva essere costituita» (Harvey). Con la trasformazione radicale del Plateau Beaubourg, nel quale spicca il «pezzo unico» del suo Centro Culturale, Piano dimostra di essere il migliore arbitro per il capitale pubblico e privato. L'immagine di città che l'architetto genovese presenta al mercato che «globalizza e urbanizza» è quella pacificata da conflitti, dove l'*eterotopia*, la varietà spazio-temporale, è bandita perché conciliata all'interno di luoghi controllati in ogni minimo dettaglio. **GRATTACIELI APPUNTITI.** È sufficiente visitare la *Cité Internationale* di Lione (non in mostra) o a Londra il complesso edilizio di *Saint Giles Court* per rilevare che sono sempre soddisfatte, dall'unicità dell'oggetto architettonico e da un'organizzazione disciplinata, le esigenze del committente. A Berlino la Potsdamer Platz di Piano ha eclissato la «ricostruzione critica» della città fridericiana ancora immaginata negli anni '80 dall'Iba (*Internationale Bauausstellung*) e dettata da linee di gronda, allineamenti, piazze, strade e isolati. Da allora è trascorso molto tempo ed è diventata egemone la *light modernity* di Piano nella quale è una questione aperta come in futuro si rispecchieranno i desideri e i bisogni della gente. Nel concludere la nostra visita l'ultimo sguardo va al modello aguzzo del suo grattacielo londinese e ci tornano in mente, tra le molte suggestioni che evoca, le parole del critico inglese Hal Foster: «Se la Shard è il simbolo di qualcosa è il simbolo del capitalismo finanziario».

Lo lor è una storia anche di cosa nostra - Luca Kocci

C'è un sottile filo nero che collega lo lor di ieri - quello di Marcinkus e dei legami con il Banco ambrosiano di Roberto Calvi - a quello di oggi. Un passato che, benché archiviato dalle sentenze della magistratura, ha lasciato ceneri mai spente del tutto che in questi ultimi anni, come l'araba fenice, hanno ripreso vita. A riesumare le storie di ieri per dimostrare i legami con la cronaca di oggi ci pensa un libro che, come la vicenda che racconta, è vecchio e nello stesso tempo nuovo. *Le mani della mafia*, di Maria Antonietta Calabrò (Chiarelettere, pp. 410, euro 14), ripropone infatti un'inchiesta che, quando uscì nel 1991, contribuì alla riapertura delle indagini sulla morte di Calvi, liquidata come «suicidio», e all'accertamento parziale della verità giudiziaria su quella vicenda: Calvi non si suicidò ma fu ucciso (anche se i tre principali imputati, Flavio Carboni, Pippo Calò ed Ernesto Diotallevi sono stati assolti), Cosa Nostra usava il Banco ambrosiano e lo lor per riciclare capitali sporchi. Ma questa storia viene aggiornata e collegata al presente, ovvero agli scandali e alle inchieste che da qualche anno hanno riportato la banca vaticana al centro dell'attenzione: il sequestro di 23 milioni di euro dello lor da parte della Procura di Roma nel settembre 2010 (poi dissequestrati, ma tuttora immobili); le indagini per riciclaggio che hanno coinvolto i massimi dirigenti della banca vaticana (le accuse nei confronti dell'allora presidente, Ettore Gotti Tedeschi, sono state archiviate, mentre andranno a processo l'allora direttore generale, Massimo Tulli, e il suo vice, Paolo Cipriani); il «corvo» del Vaticano e il caso *Vatileaks*; l'arresto di monsignor Scarano, «don 500 euro», per riciclaggio. Ma anche i processi di riforma avviati Oltretevere da papa Bergoglio - che ha confermato la necessità dello lor per la Chiesa, mettendo la parola fine alle fantasiose ipotesi di chiusura -, dalla legislazione antiriciclaggio, alle nuove nomine allo lor, fino alla creazione delle commissioni d'inchiesta sulla banca e sulle finanze vaticane. «Gli scandali più recenti che hanno coinvolto lo lor affondano le loro radici nella storia del vecchio Banco ambrosiano», spiega Maria Antonietta Calabrò, che richiama quanto dichiarato qualche mese fa da Pierluigi Maria Dell'Osso, pubblico ministero nel processo per la bancarotta dell'Ambrosiano: «Se si fosse fatto buon governo di quanto avevamo detto allora, non sarebbe accaduto di nuovo». E questo riguarda sia il Vaticano che l'Italia, perché molti «buchi» del sistema sono nel nostro Paese. A cominciare dai «conti misti in gestione confusa», ovvero quei conti dello lor sui quali, ai tempi dell'Ambrosiano, si operava senza rivelare i nomi dei clienti. Sembravano morti, invece erano solo dormienti, e la loro esistenza è tornata alla luce quando la Procura di Roma ha ordinato il sequestro dei 23 milioni di euro dello lor depositati su un conto del Credito artigiano che stavano per essere spostati senza comunicare a chi appartenevano. Una situazione che si è poi ripetuta poco dopo, con l'arresto di monsignor Scarano, che spostava soldi per conto terzi utilizzando i suoi conti presso lo lor, senza dire di chi erano. «Questo particolare funzionamento dello lor - si legge nell'ordine di arresto di Scarano firmata dal gip di Salerno Dolores Zanone a gennaio - costituisce la ragione per la quale spesso i rapporti bancari ivi radicati vengono scientemente utilizzati per porre in essere operazioni finanziarie ricorrendo a provviste ivi allocate delle quali non si vogliono rendere note né l'origine né tantomeno la titolarità». E proprio quella dei conti misti resta l'oggetto principale del contenzioso fra Italia e Vaticano, tanto che ad oggi lo lor, per ordine di Bankitalia, non può operare con le banche italiane. Ma le «falle» sono numerose: le rogatorie che non hanno mai varcato le mura leonine o lo hanno fatto fuori tempo massimo; i contatti con ex boss della Banda della Magliana e oggi ancora in attività, a cominciare da quell'Ernesto Diotallevi assolto per l'omicidio Calvi e arrestato con l'accusa di riciclaggio nel luglio 2012 insieme anche ad un parroco romano titolare di conti allo lor; i conti ancora da bonificare. Trent'anni dopo la storia continua.

Così sullo schermo si parla di rivoluzione - Giuseppe Acconcia

Salma Tarzi in *On the surface* (2014) ha portato sul grande schermo la vera anima della rivoluzione egiziana del 2011. Due aspetti rendono il film di Salma uno dei più interessanti degli ultimi anni sulle recenti rivolte che stanno cambiando le prospettive future dei giovani egiziani. Prima di tutto la rappresentazione non edulcorata dei quartieri popolari. In questo caso Matareyya, grande area disagiata dell'immensa capitale egiziana, si intravede nelle sue minuscole case, nei vicoli impolverati, nei mezzi di trasporto di fortuna e negli psichedelici matrimoni. A questo si aggiunge la musica *shaabi* (pop) di Okka e Ortega, duo rap dal grande appeal sugli under 20 con più di un richiamo alla disco anni 70. I rapper esaltano la bellezza delle fanciulle egiziane in *Give me a kiss* mentre raccontano i loro inizi, quando per una serata erano pagati tra le 10 e le 20 ghinee (poco più di due euro) o si esibivano gratuitamente. I giovani che partecipano alle serate di Okka e Ortega non possono che finire in una danza orgiastica a torso nudo, mentre le ragazze, sebbene velate, si lanciano in balli incredibili brandendo le fiamme di piccole bombolette spray. I preparativi di

ogni evento comprendono la costruzione di veri e propri palchi. «Abbiamo iniziato con assoli di basso a cui abbiamo aggiunto sintetizzatori, batterie e nuovi arrangiamenti», spiega Okka. «Qui e là abbiamo inserito i versi di Sayyed Derwish per costruire il nostro stile», rilancia Ortega. Spesso il segreto è l'improvvisazione. Dal tok tok alla televisione, i due ragazzi, che negli ultimi anni hanno partecipato a vari film e viaggiato anche negli Stati Uniti, guardano sullo schermo di una minuscola tv tra i poveri negozi di Matarreya la loro prima intervista televisiva come il simbolo di un sensazionale riscatto. «Costruiamo le nostre vite a prescindere da chi sia il presidente - continuano - ci avevano detto che i Fratelli avrebbero proibito la musica», aggiungono con ironia i due rapper. Proprio la bruttezza e la desolazione della povertà sono temi che infastidiscono il pubblico egiziano. Sovente le immagini delle strade ricolme di immondizia o case povere producono un senso di repulsione e non lo scatto della denuncia che queste nuove opere potrebbero generare. È il tentativo di registi come Alaa Lotfi in *Coming forth by the day* (2012), Harag Omarag e Ahmed Abdalla. Quest'ultimo, noto per il suo film sulla scena musicale di Alessandria, *Microphone* (2010), ha realizzato uno dei racconti più significativi sulle rivolte del gennaio 2011, *Farsha w Gatha (Rags and Tatters)*, 2013). Si parte con la violenta descrizione della notte del 28 gennaio, nelle ore in cui i detenuti fuggivano dalle carceri. Il protagonista torna ai piedi di Qala, la Cittadella, nel cuore antico del Cairo, e viene picchiato da criminali, infiltrati nei comitati popolari. Sono le immagini in arabo di *Al Jazeera* a motivare la protesta, mentre le moschee del suo quartiere chiedono ai giovani, dagli altoparlanti, di unirsi ai comitati popolari. «Ho tentato di raccontare le rivolte nel triangolo dei quartieri popolari di Sayeda Nafisa, Qarafa e Mansheya», spiega il regista. Si sentono i canti degli imam, mentre i feriti vengono curati nella moschea. Si susseguono le testimonianze, come in un film che si trasforma in documentario, della madre di un giovane ferito, dei sufi della Città dei morti o tra i rifiuti dei raccoglitori di immondizia di Zebelin. «Ho scoperto come gli uomini vivessero con topi giganti (il cui terribile verso si distingue chiaramente nella pellicola, ndr). Il mio tentativo è stato di non edulcorare gli eventi. Per esempio, mi spaventava l'aggressività dei componenti dei comitati popolari che mi hanno più volte fermato senza motivo», prosegue Ahmed. Il film è stato duramente criticato per la rappresentazione che dà del paese. Eppure il tentativo di Ahmed, già al lavoro su un altro progetto la cui protagonista è una donna che cerca risposte, è stato di dar voce alla gente comune senza ipocrisie. Per questo, Yousry Nasrallah, allievo del maestro del cinema egiziano Youssef Chahine, in *Après la bataille* (2013) ha provato a spostare l'attenzione dal giorno della «battaglia del cammello» in piazza Tahrir (il 2 febbraio 2011) a Nazlet el Semman, quartiere ai piedi delle Piramidi dove vivono cavalieri e criminali, affiliati al Partito nazionale democratico (Pnd) dell'ex presidente Hosni Mubarak. La protagonista, interpretata da Menna Shalabi, ritorna nel quartiere da dove sono partiti gli uomini che avrebbero dovuto intimidire i manifestanti, pagati poche ghinee dal Pnd. Qui incontra Mahmoud, l'unico dei cavalieri ad essere caduto mentre galoppava verso i manifestanti. A Nezet i cavalli si accasciano al suolo per l'assenza di turisti e un muro, voluto da Mubarak, impedisce agli abitanti del quartiere di raggiungere le piramidi, nascondendo la povertà agli occhi del viaggiatore fugace. L'intera storia racconta il continuo corteggiamento tra borghesia di Zamalek e poveri di Giza, dove l'uno attrae l'altro all'infinito e senza una conclusione specifica. Haj Abdallah, il capetto del partito nel quartiere dei cavalieri assicura con non poca lucidità che «il paese tornerà come prima ma senza Mubarak». I continui contatti dell'attivista con i cavalieri di Giza determinano anche il tentativo di costruire una nuova coscienza politica. E così si discute animatamente della formazione di un sindacato. «Il tentativo di questo film non era la rappresentazione della rivoluzione ma di capovolgere l'immagine dell'Egitto e di mostrare certi aspetti della lotta di classe», assicura Yousry. «Il contesto in cui vivono dovrebbe rendere i cavalieri di Nezet dei rivoluzionari: invece a loro basta essere pagati da Mubarak. Cosa impedisce di congiungere l'idea di rivoluzione con la realtà?», si chiede Yousry mentre scorrono le immagini del film. Il regista di *Mercedes* (1993) che ora sta lavorando ad un nuovo film sull'«orgasmo della borsa» al Cairo, crede che l'errore principale dei Fratelli musulmani sia stato di «non essere rigorosamente laici». Il racconto delle rivolte, lontano da piazza Tahrir, ha coinvolto molti giovani registi e documentaristi. Questi registi non sono stati affascinati dai racconti della prima ora e dal successo di lavori come *Tahrir, Liberation Square* (2011) e *The Square* (2013). In entrambi i casi il racconto cade nella trappola perfetta, nella quale sono inciampati migliaia di attivisti e telecamere di tutto il mondo: ingabbiare l'opposizione al regime all'interno di una piazza. Eppure il lungometraggio di Gehan Nujaim che dà voce ad alcuni attivisti islamisti e punta il dito spesso contro i crimini dell'esercito non è stato mai distribuito sugli schermi egiziani. Oppure i cineasti egiziani hanno corso il rischio di costruire pellicole per il grande pubblico sullo scontro tra stato e società e gli abusi del regime. Ne è l'esempio la vicenda del ritorno all'attivismo di un giovane torturato dalla sicurezza di Stato (Amn el Dawla), in *Winter of Discontent* (2012) di Ibrahim al Batout. In quelle ore cresceva per le strade del Cairo la domanda di nuovo cinema indipendente come testimoniano le affollate proiezioni del collettivo Mosireen anche in aree disagiate durante le manifestazioni di piazza. A tentare di partire dal racconto delle fabbriche invece è Mohammed Khan, da poco nelle sale egiziane, con *The Factory Girl* (2014). In questo caso il regista si sofferma sui sogni di un'operaia e il romantico incontro con il suo diretto superiore. Da segnalare, infine, l'opera di Lorenzo Cioffi ed Ernesto Pagano *Lontano da Piazza Tahrir* (2012) viaggio nella periferia del Cairo tra i villaggi di El Desamy e El Saff. Nel documentario si documenta l'amara quotidianità di giovani impegnati in un'immensa fabbrica di mattoni. Gli operai sono reclutati dai caporali, le donne sono condannate all'analfabetismo e ai matrimoni precoci.

La Stampa - 13.5.14

Salone, chi può fare di più? - Mario Baudino

TORINO - È stato un successo per alcuni versi imprevedibile, data la situazione del mercato del libro. Il Salone si chiude con un incremento di visitatori (oltre 339 mila contro i 329 mila dell'anno scorso) e soprattutto dei libri venduti agli stand. È un risultato che potrebbe valere un segnale. Fuori, nelle librerie, la morsa della crisi si sta in effetti attenuando. La caduta del mercato, in aprile, si è quasi fermata, e ora si parla di un meno 2%. I risultati del Lingotto, proiettati sul futuro, potrebbero essere davvero il segnale che tutti gli editori attendevano. Ma quale sarà il futuro del

Salone? Se n'è parlato molto, tra gli addetti ai lavori. Com'è noto, c'è in prospettiva un cambio della guardia. Il presidente Rolando Picchioni e il direttore Ernesto Ferrero sono in scadenza, anche se è certa un'ulteriore proroga almeno fino al 2015, anno cruciale, con l'Expo a Milano e al Lingotto la Germania il Paese ospite. In questa prospettiva la conoscenza di una macchina complessa e la continuità sono un'esigenza molto sentita sia dal mondo politico sia dagli editori. Il futuro, come ci dice l'assessore alla Cultura di Torino, Maurizio Braccialarghe, non potrà che essere graduale, e parlare di successori oggi è ancora prematuro. Ma parlarne, in un mondo come quello dell'editoria, è inevitabile. A molti l'affollatissima presentazione di Libro, ovvero la storia del libro dal papiro all'ebook pubblicata per Bollati Boringhieri da Gian Arturo Ferrari, domenica, è parsa quasi la consacrazione di una candidatura. Ferrari è autorevole, ha una lunghissima carriera editoriale sempre ai vertici, è stato per anni il capo indiscusso della Mondadori e ha appena lasciato la carica di presidente del Centro per il libro e la lettura. È una figura di editore e di intellettuale che potrebbe sembrare perfetta. Un suo editoriale sul Corriere di ieri, dove parla di Torino «capitale morale del libro», è stato assai citato nella conferenza stampa di chiusura. Ma Ferrari ha una forte personalità; e, a mezza voce, c'è chi suggerisce che non raccoglierebbe mai un consenso unanime tra gli editori. Stefano Mauri, che in questo momento è appunto il suo editore (la Bollati Boringhieri fa parte del gruppo Gerns) e lo ha presentato domenica, scherza sul fatto che non può evidentemente esprimersi. Ma sulla successione, sull'identikit almeno, le idee sono chiare: «Spero che si continui ad affidare la direzione a qualcuno proveniente dal mondo dell'editoria, che è complesso ed è piuttosto difficile da comprendere, nelle sue molte sfaccettature, se solo si è un passo fuori. Il direttore ideale non dev'essere nemmeno una figura troppo particolare, deve abbracciare tutto questo mondo proprio come accade per Ferrero». E non dev'essere, per Mauri, uno scrittore. Tantomeno un bestseller: «Per anni si è fatto il nome di Alessandro Baricco, che pure ha dimostrato ottime capacità organizzative. Ma è pur sempre e soprattutto un autore importante, con un profilo molto personale». Ancora più «conservatore», se così si può dire, è Riccardo Cavallero, alla guida dei libri Mondadori. «Noi come gruppo siamo soddisfatti, e molto, del lavoro fatto dal Salone, e speriamo che prosegua. Il successo non è mai scontato. Per il futuro, ci sarà tempo. Credo che comunque la parola spetti agli attuali responsabili, che hanno lavorato così bene. Quanto alla loro età, non la considero né un limite né un vantaggio. Direi che la cosa migliore sarebbe che fossero loro a scegliere e decidere». Picchioni e Ferrero godono nel mondo editoriale di un consenso unanime e trasversale. Dalla tolda di Rcs, Massimo Turchetta non si esprime sui molti nomi fatti in questi giorni (da scrittori come Giuseppe Culicchia e Andrea Bajani, a autori con esperienza politica come lo storico Gianni Oliva, ex assessore alla Cultura in Regione, dalla attuale direttrice del Circolo dei lettori Antonella Parigi al presidente Luca Beatrice, per non parlare di intellettuali come Walter Barberis, presidente dell'Einaudi, anche lui piuttosto citato negli ultimi tempi): «Alcuni - dice - li conosco meglio, altri meno; ma se dovessi tracciare un identikit vorrei che rappresentasse la maggiore continuità e prossimità con l'attuale gestione. Il Salone è come il miracolo di san Gennaro, una certezza che ogni anno si ripete nonostante tutto. In questo momento la crisi morde un po' meno, noi al Lingotto abbiamo venduto benissimo, più 35% rispetto all'anno scorso. Spero che tutto continui così. E che ci sia sempre un interlocutore a Torino con una specifica cultura editoriale. Insomma, uno come Ernesto Ferrero».

Consumo meno per vivere più felice - Serge Latouche

Interessarsi ai precursori della decrescita permette di scoprire la lunga, lunghissima storia, del progetto di costruzione di una società alternativa al produttivismo. Si tratta di scoprire, al di là di uno slogan provocatorio, una visione ricca, diversificata e per nulla monolitica, dogmatica o settaria. La sfida è mostrare come, di fatto, gli «obiettivi di crescita» non siano per nulla figure marginali o bislacche, ma che al contrario è la crescita con i suoi araldi a rappresentare una parentesi nella storia dell'umanità e in quella della riflessione sociologica e filosofica. Se il termine «decrescita», lanciato per denunciare l'impostura dello sviluppo sostenibile, è di uso molto recente nel dibattito economico, politico e sociale, l'origine delle idee portate dal movimento degli «obiettivi di crescita» ha storia e radici culturali manifestamente molto più antiche. Non vogliamo sottovalutare l'aspra critica che l'epistemologo Georges Canguilhem (1904 - 1995) rivolge all'idea stessa di precursore. «Precursore dovrebbe essere - egli scrive - un pensatore di più epoche, della propria e di quelle a cui appartengono i continuatori o esecutori del suo progetto incompiuto». Questa denuncia del «virus del precursore», di certo pertinente in storia delle scienze dove le rotture epistemologiche non devono essere occultate da una falsa continuità, è molto meno fondata nel campo della storia delle mentalità o della filosofia. L'esistenza della novità e di rotture non esclude filiazioni e continuità evidenti nella trasmissione delle idee. Per quanto riguarda la decrescita, possiamo considerare inoltre che la modernità segna una cesura, un'épochè, e che tutti i pensatori critici della rivoluzione industriale e della società capitalista sono nostri contemporanei. Di conseguenza conviene distinguere, fra i precursori della decrescita, i pionieri dei tempi moderni, impegnati già nella critica della società della crescita, dai grandi antenati che, in un contesto differente, hanno sviluppato una concezione di benessere legata a un ideale di frugalità che corrisponde alla filosofia e all'etica soggiacente al progetto di una società di abbondanza frugale. Fra i precursori moderni che hanno criticato la società della crescita, perché ci si sono trovati a vivere, ossia a partire dalla mutazione del capitalismo in sistema termo-industriale, possiamo distinguere altri due sottoinsiemi di autori: gli esploratori e gli epigoni. I socialisti utopici della prima ora come William Morris, Charles Fourier, Jean Charles Léonard Sismonde de Sismondi, Robert Owen, o gli anarchici come Pierre-Joseph Proudhon, Mikhail Bakunin, Piotr Kropotkin o Henry David Thoreau e, più vicini a noi, coloro che, a partire dagli anni '30 e soprattutto '60, vivendo in pieno la società del consumo, sono stati per molti i fondatori dell'ecologia politica: da Ivan Illich a Castoriadis, a Ellul, e una costellazione di quasi-contemporanei come Bookchin, Commoner, Huxley. Infine, vanno aggiunti altri autori, forse meno evidenti in quanto politici, scrittori o giornalisti: da Tolstoj, a Giono, a Bernanos, Alex Langer. Riguardo ai grandi antenati, appartenenti o meno al pensiero occidentale, pur essendo incontestabilmente estranei alla società della crescita, la loro saggezza ci parla ancora e può ispirarci, anche al prezzo di qualche anacronismo o controsenso. Essi hanno vissuto altri mondi, altre società, ma in loro noi troviamo radici filosofiche che si allacciano già alla visione del mondo degli obiettivi di crescita. Di fatto, al di là dello slogan

provocatorio, il termine decrescita configura la rottura con l'occidentalizzazione del mondo e, dunque, origina la riapertura della storia alla diversità e, oltre la diversità, noi possiamo ritrovare una sorta di fondo comune, universale, che tradizionalmente chiamiamo saggezza. Ogni saggezza si basa sulla capacità di autolimitazione. Si tratti di stoicismo, epicureismo, cinismo, taoismo, buddismo zen o di tradizioni indiane, africane, amerinde, o di altre ancora. Tutte queste visioni del mondo nascono da un'antropologia, ossia dalla conoscenza dell'uomo e delle sue passioni, fondata su esperienze secolari e capace di conservare gran parte della propria freschezza. L'umanità non ha aspettato la dismisura estrema del nostro tempo per pensare la misura! Di fronte al trionfo dell'ultraliberalismo e del proclama arrogante del famoso «TINA» (there is no alternative) di Margaret Thatcher, e dopo l'eclissi dell'ecologia politica dovuta alla resilienza del produttivismo e allo slittamento dei verdi dall'ecologia di lotta all'ambientalismo di gestione, non soltanto è urgente opporre un altro progetto di civilizzazione, ma anche dare visibilità a un disegno all'opera da molto tempo e diffusosi in modo sotterraneo. Riconoscere le sorgenti, vicine o lontane, del progetto di costruzione di una società d'abbondanza frugale e riprenderlo, costituisce un giusto riconoscimento di debito e una miniera d'ispirazione che rafforza la legittimità del progetto della decrescita, dandogli inoltre una maggiore «rotondità».

Etnik, le città in prigione

La Square23 Art Gallery di Torino, in via San Massimo 45, ospita, sino al 26 luglio 2014, la personale di Etnik, intitolata Codice 5005. Dove questo numero, dal significato apparentemente oscuro, in realtà fa riferimento al codice cromatico del blu, scuro, intenso, profondo. E non è un caso. Perché è proprio lo spray preferito di Etnik, una delle figure cardine nel panorama del writing italiano sin dagli anni Novanta. Utilizzato per dipingere spazi urbani di periferia e simbolo del buio che pervade le atmosfere cupe in cui fluttuano le sue composizioni, i suoi paesaggi urbani. Con la sua arte le città "invisibili" di Italo Calvino diventano "prospettiche", mostrano il loro lato oscuro: imprigionano l'uomo, deturpano la natura, annientano gli esseri viventi. La battaglia che la natura compie contro la crescita costante del cemento è vana. Gli uomini non hanno scampo, isolati nella loro solitudine o imprigionati nelle forme. Strutture geometriche fluttuanti, colori vividi dagli studiati chiaroscuri, modelli che rimandano a strutture industriali e a modelli medici in 3D: la città diventa una gabbia, in cui l'essere umano si è intrappolato. In tutte le opere le lettere che compongono la sua tag "Etnik" sono una presenza costante, anche se apparentemente irriconoscibile nella loro trasformazione in masse geometriche. Dietro a questo pseudonimo c'è Alessandro Battisti: nato a Stoccolma, vive attualmente in Toscana e lavora tra Pisa e Firenze. Autodidatta, concretizza la sua attività artistica alla fine degli anni '80 a Firenze dove frequenta il liceo artistico e comincia ad esporre. Nel '92 entra in contatto con uno dei maggiori esponenti e più attivi writer di Milano. Parallelamente alla creazione di murales, Etnik porta avanti una personale ricerca artistica che nel 2003 vede la luce sotto il nome di "Città prospettiche": la serie su cui Etnik concentrerà gran parte del suo lavoro su tela e materiale di recupero.

U-Multirank: 869 università di 70 paesi classificate dall'Unione Europea

BRUXELLES - Un nuovo sistema Ue di classificazione delle università che non si limita a stilare una classifica delle "top" ma esamina ogni ateneo a seconda di determinati indicatori. Si tratta di U-Multirank, uno strumento, consultabile tramite il sito web, lanciato oggi a Bruxelles e finanziato dall'Unione Europea con 2 milioni fino al 2015. Sono 869, molti dei quali mai considerate finora, gli atenei classificati, in oltre 70 paesi, fra quali 31 italiane. La piattaforma online classifica le prestazioni delle università con voti da A, molto buono, a E, debole, secondo 30 indicatori raggruppati in cinque aree: insegnamento e apprendimento, coinvolgimento degli organi locali, trasferimento delle conoscenze, internazionalizzazione e ricerca. Tra le italiane inserite nelle classifiche ranking, l'Università di Trieste, dal punto di vista del coinvolgimento di partner imprenditoriali e amministrativi, si aggiudica tre A per i progetti di ricerca, la visibilità delle pubblicazioni e la percentuale di studenti laureati che lavorano nella regione. Debole invece nel numero di tirocini forniti a livello locale. La Bocconi di Milano, nel settore della ricerca, ha un ottimo rilievo internazionale (A), al pari di università come Harvard negli USA e Cambridge in Inghilterra, ma è scarsa nel coinvolgimento di partner industriali (D). Per le facoltà economiche, la Scuola di Economia, Management e Statistica dell'Università di Bologna è considerata carente nella qualità dell'esperienza di apprendimento, nei corsi e nella disponibilità dei docenti. Caratteristiche che accomunano tutte le altre facoltà italiane nella lista, da quella dell'Università di Trento, il Politecnico di Milano e la Libera Università di Bolzano. L'ateneo trentino ha però un buon numero di laureati nei tempi stabiliti, le altre, come Milano, la Ca' Foscari di Venezia, l'Università di Bari e quella di Pisa, hanno giudizi intermedi. Ogni utente può scegliere gli indicatori, produrre la sua classifica personalizzata e confrontare diversi atenei. Oltre 300 università presenti nel sistema non sono mai state classificate prima e questo significa «avere uno sguardo più completo sul livello dei nostri atenei e quindi poter agire a livello pratico per colmare le lacune», ha detto il Commissario europeo per l'Istruzione Androulla Vassiliou. «La forza del progetto sta nei dati, ottenuti anche tramite questionari a oltre 60.000 studenti che hanno potuto per la prima volta dare un voto alla propria esperienza di apprendimento». Il sistema esamina per il momento facoltà di economia, ingegneria e fisica, entro il 2015 verranno aggiunte anche psicologia, informatica e medicina.

Invalsi, tocca i ragazzi delle Superiori

Nuova manche per i test Invalsi 2014. Stavolta con i quiz preparati dall'Istituto di valutazione si cimenteranno i ragazzi di seconda superiore. Per gli studenti i test di italiano e matematica si svolgono in un'unica giornata. I ragazzi avranno a disposizione 90 minuti per ciascuna prova. Per quanto riguarda l'italiano la prima parte riguarda la comprensione del testo: quattro testi di media lunghezza, narrativi ma anche relativi all'analisi di dati, sui quali dimostrare di avere buone capacità di comprensione. A questi sono collegate circa una cinquantina di domande a risposta multipla o aperta. Grammatica nella seconda parte: dieci domande che vanno dall'analisi del periodo a quella grammaticale, dall'uso dei

pronomi a suffissi, prefissi e quant'altro. Una cinquantina di domande anche per Matematica. Gli studenti delle superiori svolgeranno il test in forma anonima, solo i propri docenti sapranno associare il loro nome a quello del codice presente sui fascicoli. La prova non fa media con le valutazioni ottenute durante l'anno, a correggerla, però, sono gli insegnanti della scuola e quindi può accadere che la utilizzino come ulteriore strumento di valutazione. Intanto, l'Istituto di valutazione guarda al futuro. Tra le novità prossime l'introduzione di una valutazione anche per le competenze in lingua inglese e una prova per il quinto anno delle superiori. Ma non prima dell'anno scolastico 2015-2016. Lo ha sottolineato Roberto Ricci, dirigente di ricerca Invalsi, nel corso di una videochat con gli studenti organizzata da Skuola.net. Per la più volte annunciata prova Invalsi all'esame di Maturità non ci sono ancora certezze. «All'Invalsi - ha ricordato Ricci - spetta il compito di fare proposte, ma sta al Ministro decidere se legare l'esito delle prove al punteggio dell'Esame di Stato». Dal punto di vista dell'Istituto «è più opportuna una prova che si svolga prima dell'esame, ma è presto per parlarne».

Tumori: scoperto meccanismo che riattiva gene sentinella contro il cancro

Scoperto e brevettato un nuovo meccanismo per riattivare un gene sentinella che elimina le cellule "impazzite" dei tumori al sangue. La scoperta, pubblicata sulla rivista internazionale Nature Medicine, è opera di un lavoro, condotto dai ricercatori dell'Ospedale San Raffaele di Milano, insieme ai colleghi della Harvard Medical School di Boston. Questa scoperta aprirebbe una possibile strada alla ricerca di una nuova terapia per queste gravi patologie. L'equipe ha individuato un meccanismo attraverso il quale le cellule tumorali del sangue riescono a superare le barriere che si oppongono alla loro proliferazione indisturbata, causando malattie quali leucemie, mielomi e linfomi. Le cellule tumorali presentano una crescita tumultuosa e, come conseguenza, accumulano danni al Dna che, in una cellula sana, indurrebbero morte cellulare (apoptosi). Gli scienziati indagando sul perché in caso di tumori del sangue questo non avvenga, hanno scoperto che le cellule tumorali ematologiche spengono un gene sentinella, «YAP 1», il cui compito è riconoscere la cellula «impazzita» e indurla ad apoptosi. I ricercatori hanno poi identificato una proteina, la «STK4», responsabile dello spegnimento di «YAP 1» e scoperto che l'inattivazione di questa proteina ripristina i livelli di «YAP1», inducendo la morte di cellule tumorali ematologiche. L'evoluzione della terapia personalizzata in ambito oncologico ha portato negli ultimi dieci anni a progressi notevoli, soprattutto nello sviluppo di molecole che possano colpire i geni oncogeni, cioè responsabili della crescita del tumore, riducendo con la loro attività selettiva i pesanti effetti collaterali della chemioterapia convenzionale. Questa scoperta suggerisce che si può agire anche sui geni oncosoppressori, riattivandone l'attività difensiva. «Questo lavoro apre la strada allo studio di terapie che possano, spegnendo l'attività della molecola STK4, riattivare il ruolo fondamentale del gene sentinella che induce la morte delle cellule tumorali ematologiche, sfruttando un tallone d'Achille dei tumori» ha spiegato Giovanni Tonon, capo Unità di Genomica Funzionale del Cancro del San Raffaele di Milano. In particolare, conclude Anderson del Department of Medical Oncology alla Harvard Medical School, «questi risultati definiscono un nuovo potenziale paradigma terapeutico per tumori ematologici ad alto rischio, che resistono alle terapie convenzionali».

Dall'uva una soluzione per il diabete

Il diabete potrebbe essere trattato in modo efficace e naturale con un estratto dalla buccia dell'uva che, secondo quanto scoperto in un nuovo studio, è attivo nel controllo della glicemia: in particolare nell'inibire l'iperglicemia. Il diabete è una piaga mondiale, con un costante incremento dei casi - specie nel mondo occidentale. Soltanto in Italia si contano oltre 3 milioni di persone con questo genere di problema, e il numero è destinato ad aumentare considerevolmente. Da qui, la necessità di trovare una soluzione, che sia prevenzione e cura. Su questo fronte, la notizia positiva arriva da una serie di studi preliminari condotti dai ricercatori della Wayne State University (WSU), che hanno dimostrato come l'estratto di buccia d'uva (GSE) esercita un'attività inibitoria sull'iperglicemia, candidandosi a essere un rimedio da utilizzare con efficacia nella gestione del diabete. La ricerca è stata finanziata dal Centro Nazionale per la Medicina Complementare e Alternativa del National Institutes of Health e, nel suo successivo sviluppo, fornirà approfondimenti circa l'azione inibitoria del GSE sull'iperglicemia postprandiale. Allo stesso tempo fornirà anche i dati preclinici a sostegno dell'efficacia e della sicurezza biologica del GSE, e dei suoi componenti, nella potenziale prevenzione e trattamento del diabete di tipo 2. «La speranza è che la nostra ricerca possa finalmente condurre con successo allo sviluppo di un mirato e sicuro intervento nutrizionale per sostenere la prevenzione e il trattamento del diabete - dichiara il dott. Kequan Zhou, professore di Alimenti e Scienza della Nutrizione nel Collegio di Arti Liberali e delle Scienze alla WSU, e ricercatore principale - Il nostro studio fornisce importanti dati preclinici per quanto riguarda i meccanismi antidiabetici, l'efficacia biologica e la sicurezza del GSE, che dovrebbe facilitare l'eventuale traduzione in futuri studi clinici per valutare GSE e i suoi componenti come interventi per il diabete sicuri, a basso costo, e basati sull'evidenza nutrizionale». «Il diabete di tipo 2 è una delle principali malattie croniche delle società moderne - sottolinea la dott.ssa Gloria Heppner, vice presidente associato per la ricerca presso la Wayne State University - Esso minaccia la salute di una varietà di popolazioni, con ogni giorno un numero crescente di giovani con diagnosi della malattia. Lo studio del Dott. Zhou offre una grande speranza per un potenziale trattamento naturale e senza effetti collaterali dannosi per le molte persone afflitte dal diabete di tipo 2».

Verso l'estate: i consigli per la prevenzione del cancro della pelle

Ci stiamo avvicinando sempre più all'estate, ma già di questi tempi, complici magari le belle giornate, iniziamo a esporci di più ai raggi solari. E così, dopo mesi e mesi passati con la quasi totalità del nostro corpo coperta, con i primi caldi iniziamo a scoprirci. Tutto naturale, se non fosse che la mancata esposizione alla luce solare dei molti mesi invernali può rendere la pelle meno forte e più sensibile ai raggi UV. Va da sé, dunque, che un'improvvisa esposizione può mettere in crisi il nostro sistema difensivo. Una delle abitudini da modificare è proprio quella di non esporsi mai o

quasi alla luce solare durante tutto l'anno per poi farlo, di colpo, per 15 giorni o un mese in occasione delle vacanze estive. Questo comportamento è a rischio perché troppi raggi UV, presi tutti insieme, possono essere causa di un possibile sviluppo del cancro della pelle. Il rischio, è chiaro, si accentua comunque con tutte le esposizioni non corrette. Se dunque a detta degli esperti i casi di cancro alla pelle sono destinati ad aumentare con gli anni, la buona novella è che questo tipo di cancro è anche uno di quelli più facilmente prevenibili. Come? Lo spiega uno dei massimi esperti mondiali, il dott. Mark Lebwohl, professore di dermatologia presso la Scuola di Medicina Icahn del Mount Sinai Health System di New York e presidente eletto della American Academy of Dermatology. «Fortunatamente, la maggior parte dei tumori della pelle, anche il melanoma, possono essere curati e trattati quando diagnosticati precocemente - spiega nel Comunicato stampa Mount Sinai il dott. Lebwohl - Conoscere la propria pelle è la chiave per scoprire precocemente il cancro della pelle. Per esempio, consultare un dermatologo per un controllo della pelle se si nota sul proprio corpo una macchia, un neo o un grumo che sta cambiando, crescendo o sanguinando». Come accennato, il cancro della pelle è facilmente prevenibile, se si seguono certi accorgimenti. E il prof. Lebwohl, a questo proposito, offre i suoi consigli. - Applicare la protezione solare con un SPF di 30 o più su tutte le aree di pelle esposta ogni giorno, e per tutto l'anno. Riapplicare ogni due ore, anche nelle giornate nuvolose. - Indossare indumenti protettivi camicia a maniche lunghe e pantaloni, cappello a tesa larga e occhiali da sole, quando possibile. Evitare i bagni di sole e non usare mai lettini abbronzanti. - Farsi fare da un medico un check-up annuale della pelle e fare autocontrolli della pelle ogni mese per tenere traccia delle macchie brune e delle lentiggini. Se avete molte macchie brune, si potrebbe considerare una fotografia totale del corpo. Ciò fornirà al medico un archivio fotografico dei vostri nei e renderebbe più facile individuare eventuali modifiche potenzialmente pericolose. - Quando si controllano i propri nei, tenere a mente i punti ABCDE. Ossia, avvertire il medico se si nota: Asimmetria: dove metà del neo (o nevo) è diversa dall'altra metà. Bordi: irregolari, smerlati o mal definiti. Colore: le variazioni di colore tra le aree del neo, con sfumature di marrone chiaro e marrone, scuro, bianco, rosso o blu. Diametro: controllare se le dimensioni sono come quelle di una gomma da matita (6 millimetri) o più grandi. Tuttavia, siate consapevoli del fatto che alcuni melanomi possono essere più piccoli. Evoluzione: quando un neo appare diverso dal resto o sta cambiando in dimensioni, forma e colore. Questi dunque alcuni consigli dell'esperto in dermatologia. Tuttavia, senza creare allarmismi, è bene sapere che se ci si espone ai raggi UV con giudizio si può godere dei benefici evitando i problemi che ne possono derivare.

Mai più incubi con i sogni lucidi indotti

I sogni possono essere piacevoli o meno. Spesso ci appaiono così reali che ci sembra quasi impossibile riuscire a distinguerli dalla realtà. L'unica differenza dalla vita reale è proprio il fatto di non poter controllare le nostre azioni o gli eventi. E se questo non può farlo un sogno normale può però metterlo in pratica il sogno lucido. Qui, la differenza sta infatti nel poter manipolare quanto accade (la storia) a nostro piacimento. Già ricerche precedenti, come quella tedesca della dottoressa Ursula Voss della Johann Wolfgang Goethe-Universität, avevano evidenziato come il sogno lucido sia l'unico in grado di mostrare sia aspetti REM del sonno - ovvero il momento in cui si sogna - sia aspetti di veglia. Ma come si riesce a indurre un sogno lucido? Secondo alcuni ricercatori statunitensi è possibile farlo stimolando il cuoio capelluto. «La scoperta chiave è che si può, a sorpresa e attraverso la stimolazione del cuoio capelluto, influenzare il cervello. E si può influenzare il cervello in modo tale che durante il sonno, un sognatore, si può rendere conto di sognare», spiega il professor J. Allan Hobson, della Harvard Medical School. Se si esaminano le onde cerebrali delle persone nei diversi stati, si scopre che quando si fa un sogno lucido si passa a uno stato simile a quello di veglia nella parte frontale e temporale del cervello. Il picco di tali attività si verifica intorno ai 40Hz. Secondo quanto pubblicato su Nature Neuroscience, la dottoressa Voss ha spiegato come sia possibile - e benefico sotto certi aspetti - indurre il sogno lucido attraverso la stimolazione elettrica con corrente alternata a diverse frequenze. Per poter comprendere come manipolare i sogni sono stati reclutati 27 volontari. Nessuno di loro aveva mai avuto esperienze di questo genere di sogni. Per prima cosa gli scienziati hanno atteso che le persone arrivassero alla fase di sogno REM per poi applicare la stimolazione elettrica a livello del cuoio capelluto, nelle zone frontale e temporale. La corrente variava dai 2 ai 100Hz, ma è bene specificare che nessuna delle parti coinvolte, quindi né il volontario né lo sperimentatore, sapevano quale era la frequenza utilizzata. Dopo una decina di secondi i volontari sono stati svegliati ed è stato chiesto loro di descrivere i sogni che stavano facendo. In quel momento l'attività cerebrale veniva monitorata. Dai risultati è emerso che la frequenza a 40Hz ha aumentato l'attività cerebrale nelle aree frontali e temporali inducendo - quasi sempre - un aumento di livello di lucidità del sogno. Ad altri range di frequenze vi sono state modificazioni dell'attività cerebrale. «Vorrei essere cauto nell'interpretare i risultati come di rilevanza diretta per il trattamento delle malattie, ma è certamente un passo nella direzione della comprensione di come il cervello riesca ad avere allucinazioni ed essere illuso», spiega Hobson. Secondo il parere dei ricercatori, lo studio potrebbe aiutare molti pazienti psichiatrici. «Il sogno lucido è un ottimo strumento per osservare ciò che accade nel cervello, soprattutto in casi di allucinazioni e più in generale nella ricerca psichiatrica». Inoltre, gli scienziati ritengono che indurre un sogno lucido in questo modo potrebbe aiutare le persone a controllare gli incubi e migliorare la gestione dello stress post traumatico. Probabilmente, a breve, l'applicazione sarà resa disponibile per i pazienti affetti da deliri e allucinazioni. «Il livello di coscienza di queste persone può essere relativamente simile a quello di individui sani in uno stato di sonno REM, in cui la condizione sembra essere la realtà - spiega Michael Nitsche, professore di neurofisiologia clinica presso l'University Medical Center di Göttingen, in Germania, che ha contribuito a sviluppare la tecnica - Indurre ciò che è conosciuto come una modalità secondaria di coscienza in cui si è autoconsapevoli e capaci di pensiero astratto, può essere utile per chi soffre di stati di realtà alterata».

Paolo Conti

«Da ragazzo non ci pensi. Poi arrivi ai settanta e ti viene il sospetto, piano piano, che non sei immortale. A me è andata bene. Sto davvero per compiere novant'anni. Ma ora la salute vacilla. E se il corpo non è sano, tutto comincia ad andare male». La casa romana di Giovanni Sartori e di sua moglie Isabella Gherardi, dietro piazza Farnese, è inondata dal sole e dal continuo, allegrissimo battibecco tra coniugi. Spettacolo per happy few, incorniciato dai libri di lui e dalle belle opere di lei, luminose come il cielo sulle cupole barocche. **Perché dice che tutto comincia ad andare male? Non si direbbe.** «La pressione bassa mi impedisce di lavorare col ritmo di sempre, come ho fatto per una vita. Il che mi innervosisce». **Una vita vissuta con energia, ironia, intelligenza e successo. Dov'è la radice? Nel carattere, nel Dna?** «Qualche anno fa ho scritto un piccolo saggio che ora accompagna il riordino della mia biografia: Caso, fortuna, ostinazione. La chiave è in quel titolo». **Quanto ha contato la fiorentinità, la nascita a Firenze?** «Beh, molto. Roma capitale, fino al 1900, era un gran pascolo per le pecore che si abbeveravano in piazza Navona. Io invece sono nato e cresciuto respirando l'aria di Prezzolini, di Papini». **Banale dirlo, ma è la stessa del suo amico Giovanni Spadolini.** «Siamo venuti su insieme, anche se Spadolini era più giovane di un anno. Essendo precoce, e grafomane, aveva collaborato, proprio da ragazzo, a "Italia e civiltà" di Giovanni Gentile. Toccò a me, a fascismo caduto (allora ero presidente dell'organizzazione degli studenti), difenderlo da chi lo voleva epurare. Dissi: scriveva anzitempo non perché fosse fascista, ma perché era più bravo di noi. Mi dettero ragione, e Spadolini non fu toccato. Ci ritrovammo in una università semivuota, con quasi tutti i professori sotto inchiesta perché sospetti di fascismo. Nel 1950 Giuseppe Maranini, allora preside della facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri", sentì il bisogno di reclutare giovani professori. In una seduta del Consiglio di facoltà disse: "Ho scoperto un genio, si chiama Giovanni Spadolini". E il suo amico-rivale Pompeo Biondi, che insegnava Dottrina dello Stato, controbatté: "Anch'io ho scoperto un genio, Giovanni Sartori!". E così diventammo professori incaricati insieme, nella stessa seduta. A me dettero la cattedra di Storia della filosofia perché avevo la fama di filosofo. Avevo divorato Kant, tutto Croce e parecchio Hegel, nascosto per sei mesi in una stanza durante la clandestinità. Da allora io e Giovanni fummo legati e amici per tutta la vita». **Una caratteristica dell'uomo?** «La capacità, per esempio, negli anni del Senato, di parlare al telefono, scrivere e discutere con altri nello stesso momento. Faceva pensare a una specie di millepiedi». **Nella sua lunga carriera, c'è il vasto capitolo americano. Quanti presidenti degli Stati Uniti ha conosciuto?** «Nixon, Carter, Reagan e Bush padre». **Chi era il più antipatico?** «Carter. Rammento una riunione della Trilaterale a Tokyo. Lui non era ancora presidente. Ma ho il ricordo netto di un uomo sempre pronto a impartire una lezioncina. Il che lo rendeva antipatico a tutti. In albergo, a colazione tutti lo fuggivano. Era anche poco intelligente, come dimostrò il fallimento dell'operazione per la liberazione dei 52 ostaggi americani nell'ambasciata di Teheran. "Non voglio nemmeno un morto", disse. Ma come si può immaginare che una operazione del genere possa essere indolore? Suvvia...». **Il più preparato e intelligente?** «Nixon. Soffriva di grandi complessi. E aveva una mania paranoide di persecuzione, che lo portò allo scandalo Watergate. Ma era intelligente, preparato, rapido nelle analisi. E aveva il senso dello Stato. Durante gli scrutini del 1960 Nixon sembrava che stesse vincendo (a detta dei sondaggi). Ma Joseph Kennedy, il padre di John, telefonò al suo amico sindaco di Chicago Richard J. Daley, che gli procurò i voti necessari. Nixon lo seppe. Ma non volle sollevare uno scandalo. Subì in silenzio una sconfitta immeritata». **E di Ronald Reagan, l'attore-presidente?** «Nella sua California era imbattibile, dominava persino i dibattiti (accesi) con gli studenti progressisti della Stanford University. Ma si perdeva, dicevo allora, se appena entrava in Nevada. Mi sembrò, conoscendolo e parlando spesso alla Hoover Institution di Stanford, che fosse già un po' arteriosclerotico. Eppure conquistò la Casa Bianca per due mandati. Reagan fu anche il presidente che vinse a tavolino la guerra fredda credendo alla tesi delle Guerre stellari di Edward Teller, padre della bomba termonucleare. Reagan gli diede retta e fece partire un riarmo. L'Unione Sovietica fece i suoi conti e capì che tecnologicamente non avrebbe retto alla corsa. Ma in verità le Guerre stellari erano un'invenzione di Teller! Me lo ha detto proprio lui. In confidenza, s'intende». **È vero che Nancy Reagan consultava spesso chiromanti?** «Sì, ma è falso che le sue sedute chiromantiche influenzassero veramente il marito. Perché Reagan aveva un intuito sicuro». **C'è una leggenda su un suo incontro con Jacqueline Kennedy...** «Nessuna leggenda. Lei era da poco vedova, e ci ritrovammo insieme, passeggiando alla villa reale di Marlia a Lucca, ospiti della contessa Pecci Blunt. Mi avvicinai e giocai la carta dell'ironia: "Mrs Livingstone, I suppose". Era per sottolineare la sua fama, la sua notorietà. Lei mi guardò interdetta, non capì, e si dileguò rapidamente. Quella reazione mi lasciò di stucco». **Lei è molto amico di Kissinger. Che uomo è, umanamente?** «Umanamente? Per saperlo bisognerebbe distruggere la sua corazza! Ci siamo conosciuti ad Harvard, quando ebbi un primo incarico negli Stati Uniti. Faceva sorridere quel suo fortissimo accento tedesco, che ha conservato per tutta la vita. In ogni intervista televisiva rispondeva a qualsiasi domanda: "This is a big problem"(qui Sartori lo imita alla perfezione, spinto da Isabella, ndr) con quell'intonazione germanica... Finita la presidenza Nixon, si ritirò nel silenzio. Fui io a riportarlo alla ribalta nel 1977, quando organizzai a Washington, con l'American Enterprise Institute, un grande convegno per discutere dell'eurocomunismo, dopo che i fatti cileni avevano spaventato persino Enrico Berlinguer e il Pci di allora. Accettò il mio invito, parlò davanti ad un'aula gremitissima. Da allora non si fermò più». **Fin qui abbiamo parlato di grandi americani. Torniamo in Italia. Inevitabile ricordare Gianni Agnelli, l'italiano più famoso nel mondo per interi decenni.** «Ci siamo conosciuti da ragazzini a Forte dei Marmi, al villone Agnelli, e ci siamo dati del tu per tutta la vita. Aveva una presenza straordinaria, grande bravura diplomatica, e soprattutto era un vero signore, quel mestiere lo aveva appreso benissimo. Negli Stati Uniti era molto rispettato. Commise un solo grande errore: mandar via Ghidella, rinunciare alla progettazione delle auto, al design, ai modelli innovativi. Vedo che ora la Fiat sta ricominciando bene, per fortuna». **Anche qui: una caratteristica dell'uomo?** «Ti ascoltava con attenzione per non più di tre minuti, poi basta. Potevi parlargli anche dell'imminente fine del mondo, ma lui smetteva di ascoltarti». **Infine, Oriana Fallaci. Altra grande figlia di Firenze.** «Anche in questo caso ci eravamo conosciuti da ragazzi. Era assai bellina, così come fu poi una gran bella donna. Una giornalista straordinaria. Basterebbe la sua intervista al presidente di Cipro, Makarios, per entrare nella storia, non solo del giornalismo. Sulla sua lotta contro il cancro ho ricordato spesso molti particolari dolorosi. Tentai di aiutarla, ma

invano. Lei era così. Sono forse l'unica persona con cui Oriana non ha mai litigato. Perché litigava con tutti».

Vede talenti politici, nell'Italia di oggi? «Purtroppo no. C'è solo stata una politica che ha sempre riprodotto se stessa e che ha lasciato che la mafia la infiltrasse. Conosco bene l'Europa occidentale e posso dire che abbiamo il peggior metodo di reclutamento del personale politico del continente». **Rimpianti? Conti in sospeso? Occasioni perdute?** «Non saprei rispondere. Non me lo sono mai chiesto».

«Suono le note scampate alla Shoah» - Stefano Landi

Vent'anni di musica da riportare alla luce. Lotoro ha 48 anni e ha iniziato la sua missione 25 anni fa. Ha studiato al conservatorio di Bari, poi a Budapest e Parigi. Ma il viaggio che gli ha cambiato la vita arriva nel 1990, a Praga. Per un lavoro metodico bisognava partire da lì. Quindici giorni, poi avanti per Brno, Vienna e Berlino, altri due mesi. «Internet non esisteva ancora, per scoprire bisogna muoversi, incontrare i nipoti, le vedove dei musicisti vittime dei campi: uno per uno» racconta. Le case dei sopravvissuti sono miniere di materiale. Qualcuno collabora, ma c'è anche chi il ricordo preferisce tenerlo sullo scaffale impolverato o in fondo a un cassetto. «Restituisco tutto alla fine del lavoro, ma molti eredi non colgono il significato artistico di certi pezzi di carta. Spesso devo spiegare dalla A alla Z il mio lavoro. Capita spesso che mi dicano che quella cartaccia non è sopravvissuta a un trasloco». Ogni volta si torna a casa con centinaia di fogli, libri: la valigia strapiena. Un sottobosco di compositori minori scoperti tra le righe. «Studio ogni cosa che trovo, non sono un collezionista». Una caccia al tesoro. Manoscritti, fotocopie, scansioni, quaderni che perdono pezzi, ma anche pezzi «incisi» a carbonella su carta igienica, come la musica scritta da Rudolf Karel, prigioniero della resistenza polacca. Un'impresa decifrare la calligrafia, con il tratto largo che sfiora il pentagramma. Alcuni materiali sono lacunosi. «Non parlo tante lingue, ma molte ne leggo: seguo frammenti e cerco di creare protesi». A volte si parte da registrazioni su audiocassette preistoriche. «Mi è capitato di chiamare reduci che avrebbero potuto conoscere musiche interrotte. Una signora di 90 anni mi ha cantato al telefono una melodia che mancava: l'ha ripetuta per quattro volte e il testo corrispondeva ai pezzi che avevo in mano». Si comincia dalla musica e dietro si scoprono storie umane, componenti sociali. Ad oggi sono più di 4 mila le opere trovate e trascritte su pentagramma. In gran parte sono finite nell'Enciclopedia Thesaurus Musicae Concentrationariae (Kz Music) che sta vendendo copie dalla Tasmania agli Stati Uniti. Ancora 13 mila quelle da decifrare. «Non tanto vendite commerciali, ma sono le università e le biblioteche ad essere interessate» spiega. Lotoro vive in affitto alle porte di Barletta in un appartamento ricavato nella zona industriale in un ex fabbrica di coni gelato. Lui e la moglie sono gli unici due ebrei sui 100 mila abitanti della città. La casa è travolta dall'archivio. «Alcuni ricercatori dall'estero mi chiedono di venire per studiare il lavoro, ma qui non c'è spazio, ci sto a malapena io: sogno di trovare un istituto che sia aperto alla gente, a Barletta ci sarebbe la casa natale del direttore d'orchestra Carlo Maria Giulini». Di soldi ne girano pochi. Tutto autogestito. «La casa discografica mi ha dato una mano quando ero sommerso dai debiti. Arriva qualche donazione dall'America, ma non ho nemmeno il tempo di pensare a come farmi sovvenzionare il progetto» racconta. E di soldi ne servirebbero. Perché ormai il materiale arriva ogni settimana, dalla Danimarca all'Argentina. Gli antiquari furbi sanno vendere i pezzi pregiati. Qualche concerto in giro. Lotoro è stato a Praga, Roma, Tirana, Atlanta come spesso al conservatorio di Foggia dove insegna e si guadagna lo stipendio con cui manda avanti il progetto. È appena tornato dall'ennesimo giro del mondo: Israele, Strasburgo dove ha parlato al Consiglio d'Europa e Canada, dove ha ritrovato opere scritte nel campo di internamento canadese di Petawawa. «Prima di partire per Montreal ho incontrato Jack Garfein, regista e produttore di Ben Gazzara e Arthur Miller. A 13 anni ad Auschwitz si salvò per un incrocio di destini: per 70 anni ha conservato nella mente una melodia in lingua yiddish che uno dei 612 ragazzi deportati con lui creò nel lager. Era a Trani per un film, ha voluto incontrarmi per cantare quella canzone che ho fissato al pentagramma». Lo sconforto monta spesso. Per questo progetto ha sacrificato tutto se stesso. La moglie Grazia gli dedica il tempo che avanza dal lavoro alle Poste per riordinare un archivio sterminato. «Questa musica appartiene all'umanità: mi deprime il disinteresse della gente, ma i musicisti è difficile che mollino». Così a volte sembra di nuotare nell'aria. «Vivo per il sogno di vedere un giorno questa ricerca finita e sapere che in futuro questa musica verrà suonata». Di giorno studia, la notte compone. Per il sonno resta il minimo indispensabile. Francesco Lotoro suona le opere rimaste chiuse dietro una sbarra, quelle che non sono sopravvissute alla storia. Dai primi campi di concentramento nazisti del '33 a quelli aperti dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Esploratore Usa ritiene di aver scoperto il relitto della Santa Maria

Se verrà portata alla luce e se gli esperti ne confermeranno l'autenticità sarà sicuramente un avvenimento di grande rilevanza per la storia navale e archeologica sottomarina. La Santa Maria, l'ammiraglia della piccola flotta di caravelle (ma la Santa Maria era in realtà una caracca, una nave più grande delle altre due) con le quali Cristoforo Colombo salpò dalla Spagna nell'agosto del 1492, potrebbe infatti presto tornare alla luce. Ne è convinto l'esploratore subacqueo americano Barry Clifford, che sostiene di avere localizzato le parti più importanti del relitto della caravella al largo della costa settentrionale di Haiti. Il luogo dove era affondata la nave era noto, tanto che pezzi dell'imbarcazione in passato erano già stati recuperati, ma non la parte principale del relitto, che grazie all'investimento di History Channel che finanzia la spedizione potrebbe trovare la luce. **La ricerca.** Se le verifiche degli esperti dovessero poi confermare l'autenticità del relitto, si tratterebbe di uno dei più importanti ritrovamenti della storia marinara e non. Clifford ha spiegato alla Cnn di avere scoperto il relitto della Santa Maria nel punto esatto nel quale Colombo disse che la nave si incagliò, oltre 500 anni fa. I resti della nave si troverebbero incastrati in una barriera corallina sulla costa settentrionale di Haiti, a una relativamente bassa profondità. Secondo Clifford, la prova definitiva che il relitto sia proprio quello dell'imbarcazione di Colombo sarebbe il cannone del XV secolo rinvenuto su un fianco della nave. Gli studiosi dovranno ora effettuare tutte le verifiche per stabilire se si tratti veramente della Santa Maria. Clifford ha annunciato che il mese prossimo tornerà ad Haiti per incontrarsi con le autorità locali e tracciare un piano di lavoro.

Scoperta una nuova pianta mangia-metalli: adora il nichel - Massimo Spampani

Quasi fossimo in miniera. È stata scoperta nelle Filippine una nuova specie di pianta mangia-metalli. Non quantità irrisorie, ma una quantità di nichel migliaia di volte superiore a quella che assorbono normalmente dal terreno le altre piante. Al punto che si prospetta il suo utilizzo sia per bonificare terreni inquinati dal metallo, sia per recuperarlo dalle foglie a fini commerciali. E ovviamente la nuova specie non risulta affatto avvelenata dal nichel che contiene. **Nelle Filippine.** Appartiene alla famiglia delle Violacee ed è stata chiamata *Rinorea niccolifera*: il nome specifico riflette proprio la sua capacità di accumulare ingenti quantità di nichel nelle sue foglie, dove il metallo accumulato raggiunge l'1,8%, come spiega Edwino Fernando, dell'Università filippina Los Baños, principale autore della ricerca pubblicata dalla rivista *PhytoKeys*, facente parte di un progetto finanziato dal dipartimento di scienza e tecnologia del Consiglio filippino per industria, l'energia e lo sviluppo di tecnologie emergenti. **Fenomeno raro.** La pianta è stata scoperta nella parte occidentale dell'isola di Luzon, in una zona conosciuta per i suoli ricchi di metalli pesanti. L'iperaccumulo di nichel è un fenomeno raro, e si registra soltanto in circa lo 0,5-1% delle specie vegetali che vivono in terreni ricchi del metallo. In tutto il mondo ci sono solo circa 450 specie conosciute che abbiano questa caratteristica insolita sulle oltre 300 mila specie di piante vascolari. **Grandi potenzialità.** «Gli iperaccumulatori vegetali sono piante che hanno grandi potenzialità per lo sviluppo di tecnologie verdi. Per esempio il fitorisanamento e il *phytomining*», spiega Augustine Doronila, della scuola di chimica dell'Università di Melbourne, che è anche co-autore del rapporto. «Il fitorimedia si riferisce all'uso di queste piante per rimuovere i metalli pesanti in suoli contaminati. Mentre il *phytomining* è il loro utilizzo per produrre raccolti al fine di recuperare commercialmente il metallo nei germogli di quelle cresciute in siti che ne sono ricchi».